



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
Anno X — N. 2 — Giugno 1982
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Il destino della montagna (Remigio Bermond)
- Lou pitarous (Cugio Piltoun)
- La toponomastica di Pomaretto (Erica Baret)
- Le fontane della valle Germanasca (Osvaldo Peyran)
- Là nosa dè barbou Vitor (Guido Baret)
- Lu du surdi (Andrea Vignetta)
- Ricerche storico linguistiche sul patouà provenzale alpino (Silvana Coutandin - Gabriele Res-sent)
- Parchi naturali, energia e tutela ambientale (Marcello Botto)
- La visita al museo di Rodoretto
- POESIE di Remigio Bermond, Ori-gène Ganre, Guido Res-sent.

Direttore responsabile:
G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:
Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 3.500 - FRANCIA: 30 fr. f.
Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.000

c/c postale n. 10261105 intestato a:
«LA VALADDO» - 10060 ROURE.

EDITORIALE

Il destino della montagna

di Remigio BERMOND

Sulla "Stampa" del 28 marzo scorso, Luigi Firpo ha dedicato uno dei suoi "Cattivi pensieri" alla montagna ed al suo destino.

Le affermazioni del Firpo, espresse in modo così perentorio e categorico da non ammettere repliche, ci hanno lasciato perplessi e sgomenti. Dall'alto del suo areopago, con la sicumera propria di chi si ritiene depositario della verità assoluta, egli trancia giudizi ed emette verdetti degni della miglior causa. In particolare egli sembra prendersela con le associazioni culturali operanti nelle valli occitaniche, ree di aver provocato il risveglio etnico delle locali popolazioni e di rivendicare la difesa delle loro tradizioni e dei loro valori ed una loro crescita sociale ed economica autode-terminata e autogestita.

Noi non possiamo certo competere in dottrina col prof. Firpo, né come lui possiamo disporre delle colonne di un grande giornale — uno di quelli che "fanno opinione" — per sostenere le nostre tesi e confutare quelle altrui. Dalla nostra abbiamo solo il grande amore per la nostra terra e per la nostra gente di cui, al contrario di molti titolati accademici e di taluni pseudo letterati, sappiamo, per averli vissuti e vivendoli di persona, ansie, sacrifici e dolori. Ed è per questo che, pressoché soli, cerchiamo di stimolare l'anelito di miglioramento e di crescita delle nostre popolazioni, non dalle colonne di giornali famosi, che quasi certamente ci sarebbero precluse, ma da quelle di modesti fogli dalla modestis-sima tiratura, che escono quando possono grazie solo all'amore dei lettori e al coraggio — o all'illusione? — di pochi uomini.

Questa, prof. Firpo, non è né retorica né emotività, ma speranza e fede nel domani della montagna e della sua gente, perché esse possano finalmente scrollarsi di dosso quell'etichetta di "mondo dei vinti" che solo l'ottusa mentalità e il pessimo gusto letterario di chi non vive direttamente ciò di cui parla, ha potuto loro affib-biare.

Il "cattivo pensiero" di Firpo spazia su diversi temi: lo spopolamento, l'economia montana, la cultura e le tradizioni, il modo di

vivere, l'autonomia. Per tutti questi argomenti c'è il tentativo, talora un po' forzato, di far capire che noi, gli occitani, siamo in errore, che da sempre la montagna fu la terra dei vinti, rifugio di generazioni sopravvissute "in un limbo oscuro di abitudini pratriarcali, promiscuità, malattie endemiche e ignoranza". E quasi ci si accusa, nel nome di un "sentimentalismo estetizzante", di rimpiangere e di far rimpiangere tale genere di vita. Suvvia, prof. Firpo, siamo seri! Nessuna delle associazioni occitaniche si è mai sognata né si sogna di far tornare i montanari a modelli di vita arcaici da tempo superati e dimenticati: anzi! Una migliore informazione e una migliore lettura dei nostri periodici — qualora li legga! — le avrebbero certamente evitato simili abbagli.

Ma qual è il ruolo della montagna mitizzata dal celebre autore dei "Cattivi pensieri"? Solo quello di essere "un luogo di riposo e rigenerazione per cittadini contaminati dai veleni e dalle angosce della metropoli", mentre l'agricoltura potrebbe contare "qua e là su piccoli orti di erbe medicinali" ma non sulle grandi potenzialità offerte alla zootecnia grazie agli "ampi pascoli soleggati", di cui Firpo ammette la esistenza.

Come si vede, nulla che possa far pensare ad una montagna viva, abitata dagli autoctoni, cresciuti sul piano umano e sotto il profilo economico in virtù della presa di coscienza del proprio ruolo e dello sfruttamento diretto di tutte le risorse, attuali e potenziali, che il territorio può loro offrire, in un ordinato contesto di attività produttive ed energetiche o indotte (agricoltura e zootecnia, selvicoltura, turismo e agriturismo, artigianato e lavorazione del legno e dei materiali estrattivi, centrali idroelettriche, parchi naturali).

E se poi gli uomini della montagna, in questa loro azione di riscatto morale e materiale, si rifanno alla loro antica civiltà — quella stessa cui Firpo riconosce aver generato tanti uomini forti — ed ai suoi antichi valori, che male c'è? I valori, per l'uomo dei monti, per la sua stessa vita, sono sempre qualcosa che conta, regole che ha dentro di sé, sono i principi del suo agire e del suo comportamento. Il complesso di questi valori, che nulla hanno a che fare con il folclore, anche se si rifanno a riti ancestrali o "a balli paganeggianti con gli spadoni, a processioni di improbabili santi, a mascherate di carnevale", ma anche ad una antichissima lingua e ad una altrettanto antica cultura, costituisce una realtà completa in se stessa, autosufficiente e autoalimentata, imperniata su valori profondi, sedimentati nel corso di molte generazioni e perciò aventi radici profondissime. Ebbene, tutto ciò, secondo il "cattivo pensiero" firpiano, non è altro che richiamo per i turisti, "documenti per musei da conservare con geloso amore".

Certo, le cose sono cambiate ed anche il contesto montano non è più lo stesso, collegato com'è alla società odierna da molteplici legami, sociali, culturali ed economici. I fenomeni che hanno portato all'attuale situazione hanno già cancellato molte di quelle cose che Firpo sembra paventare essere indistruttibili ed eterne. La luce e la televisione sono arrivate in montagna molto tempo prima che Firpo se ne facesse profeta, così come il bagno e il termosifone nelle case costruite per ospitare gli angosciati abitanti delle metropoli.

Ma tecnologia e razionalità non debbono annullare la personalità dell'uomo della montagna né cancellare la sua antica cultura: semmai debbono essere strumenti per ogni sua ulteriore elevazione. In altri

termini, la razionalità, che sembra stare tanto a cuore all'autore del "cattivo pensiero", deve essere al servizio di una concezione solidaristica verso i montanari, proprio nell'interesse collettivo.

Guardiamo, ad esempio, al valore del rapporto con la natura. Nel passato esso è stato improntato dall'uomo montanaro, ma soprattutto dal montanaro-contadino, ad un profondo rispetto e ad un lavoro creativo che, curando il bosco e regolando le acque, aveva modellato il paesaggio e salvaguardato il territorio. Scomparso l'uomo dalla montagna, ed in particolare l'uomo-coltivatore, gli equilibri faticosamente raggiunti si sono rotti e, di tanto in tanto, ne portiamo, purtroppo, le conseguenze.

Oggi che il territorio montano non sembra più essere disegnato, almeno secondo le teorie firpiane, se non in minima parte, per l'agricoltura ma per insediamenti abitativi o sportivi, utilizzati però per pochi mesi all'anno, su chi deve cadere — ce lo chiediamo angosciati — la responsabilità della partecipazione attiva alla gestione e alla conservazione di quel territorio? Ci si dirà: allo Stato, alla collettività, cioè a tutti, visto che sarebbe assurdo pretendere che "rimanesse privilegio di pochi un bene che deve essere di tutti".

Concludendo il suo "cattivo pensiero" Firpo afferma: «E' bello voler essere diversi» — e noi de "La Valaddo" vogliamo essere diversi soprattutto per essere migliori — ma subito dopo severamente ammonisce: «purché non si rivendichi per la diversità un privilegio (...) non separatismo né pretese di sussidi speciali, (...) non velleità di supremazia». Ci chiediamo come egli osi accampare il diritto al privilegio dei cittadini sul territorio dei montanari per poi negare e costoro anche il più misero dei sussidi ad essi riconosciuto per le funzioni di presidio di un territorio così fragile come quello montano, esercitate nell'interesse di tutti e in disagiate condizioni ambientali. E quale velleità di supremazia rivendicano i montanari — e non solo quelli occitani o piemontesi — se non il diritto alla dignità, alla differenza e all'autodeterminazione? In quanto poi al separatismo Firpo può dormire sonni tranquilli: le facciate dei piccoli municipi montani sono ricche di lapidi che ricordano i nomi di coloro che sono caduti per l'unità dell'Italia, così come dalla montagna hanno preso l'avvio le formazioni partigiane per il nostro secondo Risorgimento. A Firpo, uomo di storia, proprio nell'anno del centenario di Garibaldi, pensavamo non fosse necessario ricordare questi semplici fatti.

Leggete e diffondete

"LA VALADDO"

E' IL VOSTRO GIORNALE

Lou pitarous

A l'acoumensà dei mount, fin da l'albo de li temp, lh'omme i dörmiàn e minjavan desous de balma o, cant il eran pi fourtunà, dint de tuna naturèlla, per se arparà da laz intemperia (pluo, neo e freit).

Là tuna naturèlla à servian decò per se defendre melh da un eventual atac da part de la bèstia salvajja o, peis encaro, da quella ferujja.

Ma jò alouro la lh'èro da bèstia que èran tout are que pericoulouza per l'omme, ansi, la nh'èro que à cerchavan de s'avizinà e de se fà amiza!

Un brut journ, dint uno de setta tuna naturèlla, la lh'èro restà soulet, soulet un picit meinà bien malatte. Soun pappà e sa mamma il èran anà per la fourètto cerchà caicaren da minjà e lou fuoc al èro belle eiqui per crepà e queen la sario ità brut e bien pericoulou per quee picit paure meinà jò bien malatte e que avio mequé pi un pauc de forso per gemme e ploürà.

Eiqui a l'aviroun, coumà l'ee iità toujourn soun abituddo, la lh'èro un bèl uzelic que, encà òiro, sourtoù cant la fai bien freit, al ee aré a l'aviroun de noutra meizoun, à sent gemme e, curioù, al intro e à ve quee picit tout en grumilhoun dai freit e da lou mal. L'uzelic à fai doù o tree sautin pi outro e à ve que lou fuoc al ee belle eiqui per se tuà; à coumenso vitte, vitte a fà turno-puo en portant de bucha de palho e de picitti toquetin de ramillho perqué lou fuoc poie torno s'alumà!

Dint un paaren lou fuoc tourno a fà sa bèllo flamelo e a eichaudà quee paure meinariot que senso quee chaut eiqui al auriò riscà de miòri. Aprè un moument l'èro bèl a vee... lou fuoc que eiclopetaivo tout content de poguee eichaudà quee picit meinariot belle mouribount que planto eiqui de gemme e de ploürà encoumenso a sourire a quee picit uzelic, dreit su la peiro que serv da setti a la mamma dei meinariot, bou lou pittre ben en foro demando bou soun cip-cip, cip-cip se òiro la vai melh!

Un spectacle que coumoverio un còr d'astie!

Lou Boun Diou, que tout ve e que toujourn ricoumpenso quelli que fan de ben a soun prosim, vit l'uzelic talment generoü e talment bèl bou soun pittre ben eiclarà da lou fuoc, per ricoumpenso al a fait que despò d'alouro, tutti si disendent, fin a la fin dei mount, il aureen lou pittre roui flambant e se demanderèen « Pita-rous »!

Lou pitarous l'ee verament un bèl picit uuzèi e soun pittre roui flambant, sa gentilesa dint lou sauticà, sourtoù d'uvern, a l'aviroun da noutra meizoun l'ee propi un eritage de quello prumièro bouno asioun!

Ouggo Pitarous

Manteneire de la lenga

(da "Lou còr de nra gent")

Il pettirosso

All'inizio del mondo, fin dall'alba dei tempi, come tutti sappiamo, gli uomini dormivano e mangiavano sotto a degli anfratti di roccia o, quando erano più fortunati, in caverne naturali per ripararsi dalle intemperie (pioggia, neve e freddo).

Le caverne naturali servivano anche come ottimi rifugi di difesa da eventuali attacchi da parte degli animali selvaggi e più ancora, dalle bestie feroci.

Ma già a quei tempi esistevano degli animali che erano tutt'altro che pericolosi per l'uomo, anzi, alcuni cercavano di avvicinarsi all'uomo e di farselo amico!

Un brutto giorno in una di queste caverne naturali era rimasto solo, soletto un piccolo bimbo molto ammalato. Suo padre e sua madre erano andati per la foresta a cercare da mangiare ed il fuoco si stava spegnendo; questo sarebbe stato molto pericoloso per quel bimbo molto ammalato a cui era rimasta solo più un pochino di energia per generare e piangere.

Li nei pressi, come è sempre stata la sua abitudine, c'era un bello e piccolo uccellino che, ancora oggi, specialmente quando il freddo è più intenso, è sempre attorno alle nostre case, sente gemiti e pianto, curioso entra e vede quel piccino tutto raggrinzito dal freddo e dal dolore. L'uccellino fa due o tre saltini verso l'interno e vede che il fuoco è quasi lì per spegnersi; molto velocemente incomincia a portare pagliuzze e pezzettini di legno affinché il fuoco si riprenda!

In poco tempo il fuoco ritorna a far la

sua bella fiamma e a riscaldare quel povero piccino che smette di generare e di piangere e che senza quel provvidenziale calore avrebbe rischiato di morire!

Dopo alcuni istanti era bello vedere il fuoco scoppiettante tutto felice e contento di poter riscaldare quel povero bimbo che aveva smesso di piangere e incominciava a sorridere; il piccolo uccellino posato sulla pietra che serve da sedile alla mamma del bimbo, con il petto in fuori, chiede con il suo grazioso cip-cip, cip-cip, se adesso va meglio!

Uno spettacolo che commuoverebbe un cuore d'acciaio! Il Buon Dio, che tutto

vede e che sempre ricompensa coloro i quali fanno del bene al loro prossimo, visto l'uccellino talmente generoso e così bello con il suo petto ben illuminato dal fuoco, per ricompensa ha fatto in modo che, da allora, tutti i suoi discendenti fino alla fine del mondo, avranno il petto rosso fiammante e si chiameranno Pitarous!

Il pettirosso è veramente un bello e piccolo uccellino, il suo petto rosso, la sua gentilezza nel salticchiare, specialmente d'inverno attorno alle nostre case, è proprio l'eredità e la ricompensa di quella prima buona azione!

Centro "Gianni Oberto"

Presso la sede del Consiglio Regionale si è tenuta, il 31 maggio scorso, la riunione del comitato consultivo del Centro "Gianni Oberto" allargato ad esperti e studiosi della cultura e delle tradizioni piemontesi.

Il Centro, istituito con legge regionale con l'intento di onorare la memoria e la figura dell'insigne studioso e uomo politico, si prefigge di acquisire scritti inediti o co-

pie autografe di opere edite di scrittori piemontesi deceduti, nonché di custodire e catalogare i materiali raccolti mettendoli a disposizione degli studiosi per la loro consultazione.

Il dibattito è stato ampio su tutti i temi della cultura regionale. "La Valaddo" era rappresentata dal direttore.

Un nuovo incontro è previsto per il prossimo mese di settembre.

(La Valaddo - 1)

La toponomastica di Pomaretto

di Erica SARET

Dato che i toponimi della nostra zona non sono mai stati raccolti e annotati su una carta nella forma dialettale che si va perdendo, mi è stato suggerito, come tesi di laurea, un lavoro che consiste nella raccolta e nello studio dei toponimi compresi nel territorio del Comune di Pomaretto (dove abito) e che fa parte di un progetto più ampio del Gruppo per l'Indagine Toponomastica. Il GIT si propone la raccolta, comune per comune, di tutti i nomi di luogo esistenti nella zona delle Alpi Occidentali. Questa indagine si affianca alle iniziative volte alla correzione e alla revisione dei toponimi impiegati dagli uffici cartografici.

Attraverso questa ricerca ci si propone prima di tutto di conservare tutto un patrimonio toponomastico che mai è stato raccolto e annotato nella sua forma originale e autentica, vale a dire in dialetto; infatti, a cominciare dai registri ufficiali (comunali, catastali, ecc.) fino alle carte dell'IGM, dalle relazioni storiche ai piani regolatori, i toponimi sono generalmente registrati in modo molto incompleto e nella forma italianizzata e quindi spesso deformata.

Inoltre, nel volgere di qualche anno tale

raccolta non sarebbe più possibile in quanto già oggi il numero di persone in grado di fornire le indicazioni riguardo al nome del luogo e alla sua posizione geografica si va assottigliando.

Tale lavoro permetterebbe poi di arrivare al ripristino dei nomi di luogo nelle parlate locali, poiché di tutti i toponimi viene annotata l'esatta forma dialettale.

L'annotazione dei toponimi avviene su carte topografiche 1/5.000 ricavate dalla riduzione delle carte catastali 1/1.000 e 1/2.000, prive della numerazione catastale.

L'indagine prevede la raccolta, da effettuarsi direttamente sul posto, di tutti i nomi di luogo esistenti, quali per esempio: borgate, frazioni, località, poderi, cascine, boschi, prati, campi, vigne, miniere, grotte e ripari naturali, monti, colli, speroni rocciosi, alture, vallamenti, ripiani, corsi d'acqua, fontane, vie, sentieri, ponti, ecc..

La trascrizione sulla carta viene fatta secondo la grafia dell'«Ecole dou Po», presentata su «*Coumboscuro*» nel '73 (e in seguito, con qualche modifica su «*Lou Soulestrelh*») al termine dei lavori della Commissione incaricata di elaborare una scrittura valida per tutte le parlate occi-

tane delle valli alpine italiane; è la grafia adottata dal Prof. Arturo Genre nella traduzione in dialetto dell'«Evangelo di Marco «*La Bouno Nouvèllo*» e da alcuni periodici locali (come ad esempio «*La Valaddo*») e che differisce in parte da quella usata dal Prof. Teofilo G. Pons nel Dizionario del Dialetto Valdese.

I toponimi vengono poi annotati a parte e, oltre alle caratteristiche salienti del luogo, viene segnato il significato che a volte è chiaro e esplicito, ma spesso è oscuro e dubbio. Non è quindi sufficiente l'indagine diretta presso gli abitanti della zona in esame; infatti, se in qualche raro caso gli informatori sanno fornire il significato, molto più spesso questo è a loro stessi sconosciuto, non solo, ma vengono talvolta date spiegazioni fantastiche (paratimologiche) da verificare.

Per quanto riguarda Pomaretto, i toponimi che ho raccolto sono più di 300, tenuto conto anche di quelli che si ripetono, a volte in forma uguale, a volte simile (può cioè esistere una forma singolare, una plurale, un diminutivo, o un accrescitivo, ecc.; per esempio: la Baiso (ne esistono 4), là Baisa (plurale), la Baisaso, lou Baisaret; oppure la Sagno, là Sagna, la Sagnèto, lou Sagnas, la Coumbo d'la Sagnèto, la Coumbo d'la Sagno).

Una buona parte di essi esisteva già nel XVII secolo, infatti il «*Registro delle Proprietà*» di Pomaretto del 1670, di non sempre facile consultazione perché manoscritto, conservato nell'Archivio Comunale, riporta circa 300 toponimi, di cui una buona parte non esiste più oggi; in compenso se ne sono formati altrettanti di nuovi nei secoli successivi, sempre che non esistessero già a quell'epoca, ma non fosse stati annotati.

Altra fonte storica consultata è stata il «*Campagnino*» di Pomaretto del 1773 dove per ogni nome di luogo sono elencati i proprietari; qui i toponimi riportati sono solo circa 120-130, quasi tutti ancora oggi conosciuti.

Le principali fonti scritte cui fare riferimento sono tutti quei documenti che si riferiscono ai terreni, ai loro proprietari, ai limiti e confini, ai passaggi di proprietà (Registri delle Mutazioni), atti pubblici, ecc. reperibili presso gli Archivi Comunali, Notarili e Parrocchiali.

Per quanto riguarda la spiegazione dei toponimi, quando questi non erano chiari, e per lo studio etimologico, mi sono valsa prima di tutto del Dizionario del Prof. T.G. Pons e dei suoi articoli apparsi su tre numeri del Bollettino della Società di Studi Valdesi del '46 e '47 sulla toponomastica alle Valli e successivamente di alcune tesi di toponomastica concernenti luoghi di parlata occitana:

— «*La Toponomastica di Bagnolo Piemonte*».

— «*Ricerche di toponomastica medioe-*

L'am plairia

L'am plairia
m'arpouzò din l' còr d' ma tèrè,
à pè d'un saret
qu'argarde la bletouneie...
D' caire mi
l'am plairia aguée
un gro blouquet
d'anoullha boù là föllha d' seie
ou d' brousée
rouis
c'mà là flamma dā touhia...
E dint lè siël
a vouriouc un vol sati d'alòndra
e d' nèut
la tramoulònte flamelle
d'la Pouzinò
pr'iclarzi
moun souime sens fin...

Remigio Bermond
Manteneire de la lengo - Pradzala

Vorrei

Mi piacerebbe — riposare nel cuore della mia terra, — ai piedi di un'altura — di fronte al lariceto... — Accanto a me — mi piacerebbe avere — un grosso mazzo — di anemoni dalle foglie di seta — o di rododendri — rossi — come le fiamme del focolare... — E nel cielo — vorrei un volo di numerose rondini — e di notte — la tremolante fiammella — delle Pleiadi — a rischiarare — il mio sogno senza fine...

vale della Bassa Val Chisone e della Val Germanasca».

— «Ricerche di toponomastica medioevale della Castellata, nell'Alta Val Varaita».

— «Polisemia e riduzione semantica in alcuni nomi geografici delle Valli Alpine e Piemontesi».

Indispensabili sono stati anche vari dizionari etimologici, quali: il REW (Dizionario etimologico romano) di Meyer-Lübke, il FEW (Dizionario etimologico francese) di Wartburg, quelli di Dauzat e Rostaing sulla toponomastica francese e dell'Olivieri sulla toponomastica piemontese e lombarda, il dizionario etimologico piemontese di Levi, il "Tresor d'ou Felibrigé" di Mistral sul provenzale, vari altri dizionari etimologici italiani e francesi, nonché gli studi fatti da Hirsch e da Roletto sulla toponomastica delle Valli Valdesi.

Per i toponimi derivati da cognomi mi scro servita in particolare de "I nomi di famiglia" di Osvaldo Coisson, del Dizionario di Dauzat e ancora di quello di Mistral.

Esistono poi numerosi altri lavori di toponomastica che possono essere utili, anche se non sempre scoprire l'etimologia del toponimo vuol dire scoprirne il vero significato, cioè perché proprio quel nome sia stato dato a un certo luogo. In certi

casi, a causa del mutamento delle culture o anche delle caratteristiche del luogo (dovute per esempio a bonifiche, costruzioni, ecc.) non è più possibile trovare una corrispondenza precisa tra il luogo e il suo nome ed è necessario limitarsi a supposizioni più o meno attendibili. (Per es. nel caso del toponimo "Ampoureo", che dovrebbe significare "luogo dove crescono lamponi", non si ha la conferma che questi ci fossero veramente, o nel caso di "Barricaddo", si può solo supporre che in qualche tempo ci fosse una staccinata, o ancora nel caso di "Coto d'Or": perché ha preso proprio questo nome?).

Un lavoro simile al mio è in corso per es. in Valtellina, ma si tratta di raccolte piuttosto incomplete e imprecise sia per quanto riguarda la descrizione del luogo, sia per i dati relativi al significato, sia per la trascrizione.

Inoltre queste raccolte non prevedono il riporto dei nomi di luogo su carte toponomastiche, cosicché né oggi né tantomeno in futuro sarà possibile verificare il lavoro dei toponimi raccolti con le caratteristiche morfologiche del terreno, l'esposizione, ecc.

E' dunque auspicabile che per ogni comune si possa effettuare tale lavoro secondo il programma del Gruppo per l'Indagine Toponomastica.

En doua parolla

Presso la facoltà di scienze politiche dell'università di Padova si è svolto, venerdì 9 aprile, un convegno internazionale di studio sul tema: "Problemi delle minoranze nazionali in Europa e in Italia".

Hanno svolto relazioni il prof. Guy Heraud dell'università di Pau ("I diritti delle minoranze nazionali nella lotta per l'unità dell'Europa") e il prof. Gottfried Eisermann dell'università di Bonn ("Le minoranze di lingua tedesca in Europa"). Sono seguiti numerose comunicazioni e un dibattito.

Il convegno comprendeva anche una tavola rotonda, introdotta dal prof. Domenico Canciani, sul tema: "Le minoranze nazionali dello Stato italiano. Seconda fase: dal risveglio all'organizzazione", cui hanno partecipato esponenti delle minoranze friulana, occitana, sarda, sud-tirolese e ladina. Per gli occitani è intervenuto Dario Anghilante.

* * *

I ragazzi del corso di patouà del comune di Roure si sono esibiti, il 27 maggio scorso, nella palestra della scuola di Porte presentando antiche danze valligiane. Erano presenti le scolaresche, gli insegnanti, le autorità locali e i genitori.

* * *

Ugo Piton e Guido Ressent, i nostri due attivissimi "Manteneire de la lenga", invitati dal sindaco di Roure, comm. Merlo, hanno accompagnato gli alunni delle locali scuole elementari nella gita di fine anno, tenutasi il 28 maggio. Meta della gita, Rodoretto nell'alta val Germanasca, dove è stato visitato il locale museo etnografico allestito con abilità e pazienza a cura dell'ins. Enzo Tron e dei suoi collaboratori.

* * *

E' uscito "Valli Chisone e Germanasca", notiziario del 1° semestre 1982 della Comunità montana e dell'Unità Sanitaria Locale n. 42.

Il notiziario, interamente dedicato al programma di interventi per il corrente anno, è denso di informazioni per tutta la cittadinanza e spazia in tutti i settori in cui opera la Comunità montana (economia montana, cultura, ecologia ed ambiente, assistenza socio-sanitaria).

Per la parte redazionale, la pubblicazione è curata da Mauro Deidier di Fenestrelle.

In valadito - 1

Roure: il nuovo centro sociale



Domenica 6 giugno, presenti il Vescovo di Pinerolo, i Presidenti della Provincia e della Comunità montana, le Autorità locali e una numerosa folla sono stati inaugurati il salone del Centro sociale di Roure e il gonfalone del comune.

Il Sindaco di Roure, comm. Merlo, e don Avaro hanno illustrato l'iter che ha portato alla realizzazione del Centro, per la quale determinante è risultato il contributo della locale popolazione (8.000 ore di lavoro gratis).

Con molta eloquenza sono poi intervenuti mons. Giachetti, il dott. Maccari e l'ing. Daviero.

Nel corso della riuscitissima manifestazione si sono recitate poesie ed eseguiti canti in patouà, fra i quali "Boun Diou de noutri paire" e la "Coupo Santo".

Nel pomeriggio, si è esibito il gruppo occitano "Li Tramballie di Stroppo" (Val Varaita), guidato da Dario Anghilante.

Nella foto, il Vescovo di Pinerolo mentre benedice il nuovo gonfalone del Comune.

Le fontane della valle Germanasca

di Osvaldo FEYRAN

La valle Germanasca è molto ricca di fresche sorgenti. Come tutte le valli alpine infatti le fontane sgorgano numerosissime e l'acqua non manca. Un tempo le fontane che sgorgavano lungo le mulattiere erano molto apprezzate dai viandanti che amavano dissetarsi quando intraprendevano i loro lunghi viaggi per raggiungere dalle loro borgate la piccola capitale della valle e cioè Perrero. Ora con l'avvento della motorizzazione questi autentici "tesori" liquidi sono un po' messi da parte perché la gente non ha più né tempo né voglia di fermarsi alle suddette fontane.

La più "famosa" fontana (almeno per il centro di Perrero) era la fontana "ed Bernard": essa sgorgava quasi sulle rive del torrente Germanasca proprio di fronte alle case del "Cordone". Gli operai della Val Chisone che lavoravano alla teleferica (ora smantellata) che trasportava a valle il talco delle miniere di Malzas e di Sapatlè l'avevano captata incanalandola in un tubo di ferro. A mezzogiorno di tanti anni or sono la gente di Perrero veniva ad approvvigionarsi della sua acqua freschissima per poi bersela a pranzo. Il Dottor Rostan medico nel dopo guerra l'aveva fatta analizzare e ne era risultato che la fontana "ed Bernard" conteneva un discreto quantitativo di "magnesio" e poteva considerarsi una delle acque più leggere della valle.

Ora la fontana non esiste più. Per mancanza di manutenzione il tubo di ferro si è rotto e l'acqua non sgorga più. Un'altra fontana ormai anch'essa dimenticata è quella "Ferruginosa" del Ponte Rabbioso Vecchio. Questa fontana che sgorga ai lati della strada vecchia di Prali (ed è completamente nascosta dalle erbacce) prima della prima guerra mondiale era molto ricercata (e bevuta dalla gente) che l'usava come medicina nei casi di anemia. A qualche centinaio di metri dalla "Ferruginosa" del Ponte Rabbioso Vecchio c'è la fontana del "Claudan". Anche questa fontana era molto apprezzata dalla gente di Perrero delle passate generazioni. Essa sgorgava sotto una roccia situata in una bella distesa di prati e di castagni e la gente negli anni venti veniva a berla nelle calde giornate estive soffermandosi poi a godersi il fresco sotto i castagni. La

caratteristica della fontana era la costante temperatura dell'acqua per cui d'estate (con l'alta temperatura dell'ambiente) sembrava freschissima mentre durante l'inverno essendo la temperatura "fuori" fredda l'acqua sembrava decisamente calda. Altra fontana molto rinomata un tempo era quella delle "Prese". Essa sgorgava a monte della borgata "Siberia" oltre il torrente Germanasca ed occorreva valicare il torrente stesso passando su di un ponticello di assi. La fontana era molto apprezzata soprattutto dagli abitanti di questa borgata i quali nelle calde domeniche estive amavano riunirsi attorno per consumarvi il pranzo al sacco.

Lungo le strade che portano alle borgate del comune di Perrero ed ai comuni vicini c'erano altre numerose fontane. Sulla strada per Maniglia c'era la fontana di "Po Durant". Essa era un po' discosta dalla strada stessa ed occorreva scendere giù per un dirupo. La fontana era lì. Sulla strada di Prali a poca distanza dalle case abbandonate che ospitavano la segheria di marmo di "Roccio Courbo" c'è una fontana freschissima che un tempo quando la strada vecchia di Prali (quella che passa nella località "Saut dâ loup" era molto appetita dai valligiani di Prali. Al momento attuale non se ne conosce più l'ubicazione perché la strada "nuova" di Prali passa sopra e di conseguenza nessuno si ferma più a berla. Altra fontana si trova sul greto

del torrente nelle vicinanze della cosiddetta "Stazione" a poca distanza dalla borgata Villa di Prali: anche questa è una fontana freschissima. Gli operai della "Val Chisone" che un tempo lavoravano alla teleferica che trasportava a valle il talco delle miniere di Sapatlè avevano messo un filo d'acciaio e con un "tour-niquet" mandavano giù un secchio che dopo essersi riempito d'acqua veniva tirato su evitando loro la fatica di andarsela a prendere. Lungo la mulattiera che sale verso il "Colle d'Abries" esistono ancora molte sorgenti (in special modo nella zona del "Plan Freybourg" altrimenti noto come "Plan Littorio": l'alpinista che dal "Bo dâ col" sale accaldato diretto al rifugio del "Lac dâ Founset" (che i fascisti avevano ribattezzato col nome di "Lago Verde") ha modo bevendone le acque di apprezzarne la freschezza e la leggerezza. Sulle alture sopra la borgata "Traverse" poi c'è la freschissima fontana del "Muret" essa sgorga a poche decine di metri dal crinale che separa la valle del Perrero dal vallone di "Bourcet": ha solo un filino d'acqua che non aumenta di volume nemmeno quando piove molto. La gente della zona parla dell'esistenza di un lago sotterraneo. A monte della sorgente infatti esiste un posto dove c'è una spaccatura che si intrufola nelle viscere della terra. Chi vi getta un sasso lo sente rimbalzare lungamente cozzando contro le rocce prima di sentire un tonfo.

Festa de "La Valaddo" a Perrero



Mentre il giornale va in macchina, fervono i preparativi per l'organizzazione della 5ª festa della "Valaddo" in programma a Perrero per domenica 8 agosto.

La manifestazione, che per la prima volta si svolge fuori della Val Chisone, è curata, oltre che dal nostro giornale, dal Comune di Perrero, dalla locale sezione ANA e dagli "Amici di Perrero".

Lâ nosa dë barbou Vitòr

a cura di Guido BARET

27 novembre 1925: si sta banchettando a Pomaretto nella trattoria di Giacomo Criset per festeggiare il matrimonio di due... teneri sposi: **barbou Vitòr Baret di Sireisie** (la più grossa borgata del Podio), di anni 68 e **Mario Louiso Micot**, di Massello, di anni 36.

Fra gli invitati, non mancano i "notabili" di Pomaretto: il tranquillo borgo ride divertito e l'avvenimento viene naturalmente commentato con ameni pettegolezzi: la poesia che segue, letta dall'autore, Origène Genre, ex-Sindaco di Pomaretto, ne è un esempio.

A Vitòr lou jouèrn dë sâ nosa

*Laissà un poc què vou die
moun car moussù Baret
ènquei èntò qu'un rie
taissà a douman l'efét.*

*Èntò qu'un sie tranquile,
èntò qu'un sie jouiou
pèrquè l'è pà fasile
a votre agge èse eipou.*

*Ma s'ou sé un poc timidde
eiquen l'è pà un difet;
ous-arèstà èntrepidde
quant ous-intrà èn sugét.*

*Sabbou qu'ou sé pèsible
e vous-ou diou ènquei,
ma ou douminà lou terrible
que la lh'à amount al Peui.*

*Èntò peui qu'ou sè limitte
a sampre anà adasiot,
pèrquè s'ou voulé anà trop vitte,
ou lunié pèr anà à trot.*

*Sè la lh'à peui qualc lèngou
què dièn qu'i fai l'amour,
dizé lour què l'è dè bégou
e mandalli sounà a la Tour.*

*E vou Mario Louiso
qu'avé attèndù Vitòr
ous-avé pà fait uno bëtiso,
ma franc un'afà d'or.*

*Èntò peui qu'ou lou carèssie
toutio de tant èn tant,
ma pà peui qu'ou lou pèssie
ni laisaiou anà a l'arlan.*

*Sous-anà peui d'acordi
eiqui oòu votre Vitòr,
la li manco pà li soldi
e nhanco lou marènguin d'or.*

*Sè la lh'à peui qualc vèzina
que vou counflèn peui un poc
lèzé finto dè pà capila
e ità a votre chabot.*

*Èn anant ben d'acordi,
e eiquen la manco pà,
ènsèmp a tû li soldi
ous-avé peui ènca dè meinà.*

*E òiro pèr finito,
eicouta eison eissi:
ous-é d'agge pèr capilo
e vou n'èn diou pà dè vi.*

Traduzione

Lasciate un po' che vi dica — mio caro signor Baret — bisogna che oggi si rida — e lasciare l'effetto a domani.
Bisogna essere tranquilli — bisogna essere allegri — perché non è tanto facile — essere sposi alla vostra età.
Ma se siete un po' timido — questo non è un difetto — voi restate intrepido — quando entrate in soggetto.
So che siete pacifico — e ve lo dico oggi — ma dominate il terribile — che c'è su al Podio (1).
Occorre poi che vi limitiate — a sempre andare adagio — perché se volete andare troppo presto — finirete per andare al trotto.
Se poi qualche linguacciuto — dice che (vostra moglie) fa l'amore — ditegli che è uno sciocco — e mandatelo suonare a Torre.
E voi Maria Luisa — che avete atteso Vittorio — non avete fatto una sciocchezza — ma davvero un affare d'oro.
Bisogna poi che lo accarezziate — sempre di tanto in tanto — ma (non bisogna) poi che lo pizzichiate — né che lo lasciate andare a zonzo.
Se poi andrete d'accordo — col vostro Vittorio — non mancheranno i soldi — e neppure il marengo d'oro.
Se poi c'è qualche vicina — che vi sobilla un po' — fate finta di non capire — e statevene a casa vostra.
Andando ben d'accordo — e ciò non mancherà — oltre a tutti i soldi — avrete poi ancora dei figli.
E ora per finirla — ascoltate ancora questa — avete l'età per capire — e non vi dico di più.

(1) Probabile allusione ad un abitante della borgata.

Lu du surdi

Felicin Buk, curdunnié, e Toni èl burù, menüisié, i l'èran buni amis e i l'aviàn an cuminiun ün grò difet: i l'èran tû dü dürs d'ureglia e per ès cumprenne is lèjàn la paròlla sla labbra.

Per ès cunsulä i faziàn de lungia partiä a damme, ma Toni, plü adret e malin, a prufitävè bèn suvent d'la distrassiun èd Felicin per ègl sufflä dama e dametta an kantità.

E parié, Felicin, k'a l'ère pa ün goggu, a pensäve tigiun d'ès vengü. Pense e pense, ün matin as lève content! a l'aviò trubà!

An süblent tut alègre, as anciamine ver la plassette Michellonet an passent propi sla porte èd Toni k'a ciapuläve ün viò placar.

— Cmè? Si èd bunimur se matin? —

— Eh, eh! *Caro mio!* Siuc content per mas ureglia, se matin sentu! —

— Dabun? E cmè us avè fait? —

— Eh, eh! Segreto! —

— Oh, disemsü decò a mi. — U sabè pru cmè l'é trist esse surd!

— No, no, poju pà, l'é ün segreto k'i m'an dunà lu sursié da Ciambuns. Poju propri pà. Segreto. L'èik prumet. —

— Ma anlure, la val pa rèn l'amicijsse? —

Felicin a cumense a trantagliä e Toni as fäi curaggi.

— Anin, Felicin, vu rendu èl plase sent vieggi! —

— E vai bèn! Ke l'ane per l'amicijsse, ma disè parèn a nün. —

— Itè trankile, panün a diù sabé! — e an disent parié a laisse sun travägl pausand la mans sül bancun.

— Venè plü pré, ke nün sente — e an disent parié a prèn ün martel d'écundun e agle fute üne patelle sül poze plü pré.

— Ah! Ah! — a brägle èl por Toni an sautend — Ah! Ah! Ma u siè vengü fol? Ah! Ah! —

— Ma cmè! us avè sentü kakerèn? —

— Altro che sentü! E cumme! Ah! Ah! —

— E anlure, s'us avè sentü la vo dire k'u siè pamai tan surd e pré d'la garisun. L'armeddi l'é bun, ma disè pa rèn! Segreto! —

E... via!!!!... drant ke l'autre agle tire aprè sa baragna.

Testo e grafia di
Andrea Vignetta
(Fenestrelle)

I due sordi

Felicin Buk, calzolaio, e Toni il peloso, falegname, erano buoni amici ed avevano in comune un grosso difetto: erano tutti e due duri d'orecchio e per capirsi si leggevano le parole sulle labbra.

Per consolarsi facevano delle lunghe partite a dama, ma Toni più svelto e cattivello, approfittava spesso della distrazione di Felicin per soffiargli dame e pedine.

Cosicché, Felicin, che non era un tonto, pensava sempre di vendicarsi.

Pensa e pensa, un mattino si alza tutto contento. Aveva trovato!

Fischiettando allegramente, si incammina verso la piazza Michellonet transitando proprio davanti la porta di Toni che riparava un vecchio armadio.

— Come? Così di buon umore stamattina? —

— Eh, eh! Caro mio! Sono contento per le mie orecchie, stamattina sento! —

— Davvero? E cosa avete fatto? —

— Eh, eh! Segreto. —

— Suvvia, ditelo anche a me! Sapete com'è triste essere sordot? —

— No, no, non posso. E' un segreto che mi hanno dato gli stregoni di Chambons. Non posso proprio. Segreto. L'ho promesso. —

— Ma allora, non vale niente l'amicizia? —

Felicin comincia a tentennare e Toni: si fa coraggio.

— Andiamo, Felicin, vi rendo il piacere cento volte. —

— E va bene! Vada per l'amicizia, ma dite niente a nessuno! —

— State tranquillo, nessuno deve sapere — e così dicendo lascia il suo lavoro appoggiando le mani sul bancone.

— Venite più vicino, che nessuno senta! — e così dicendo prende un martello di nascosto e gli dà una gran martellata sul pollice più vicino.

— Ah! ah! — grida il povero Toni, saltando — Ah! ah! Ma siete ammatto? Ah! ah! —

— Ma come! Avete sentito qualche cosa? —

— Altro che sentito! Eccome! Ah! ah! —

— E allora, se avete sentito, vuol dire che non siete più tanto sordo e vicino alla guarigione. Il rimedio è efficace, ma non dite niente a nessuno. Segreto! —

E... via... prima che l'altro gli tiri dietro ciò che gli vien per mano.

Paròlla d'un meinarot ⁽¹⁾

*Mi siouc un meinarot a la Greizolo naesü,
vee ben a tott' la gent què jò èec counoesü,
vee ben a mà mountannha, vee ben a moun clouciè
e fin da èuro où diouc: z'esublearèi jamè.*

*Vee ben a ma famillho, a moun sènnhe, a moun peirin,
a tott' ma parentèllo bieen lonjo e senso fin,
e cant què tut ensem patouà où sentou parlò,
où velh encà plü ben: vouriouc ouz embrasò.*

*Da soqqu'i m'ân moutrà, la lengo dâ patouà
l'ee quèll' què noutri velh arè il ân parlà.
Ma alouro, s' l'ee parelh, un' choz' coumprènnou pô:
perquè què noutro lengo où dèveen esubleò.*

*O gent dâ la Prouvenso, abaeseen pâ l' menton,
ma soulèveen la tètò: où sieen d' la Val Cluuzon!
Charceen dè mantèni soqquè l' Boun Diou a creà:
uzansa, tradisions e noutre bē patouà.*

Parole di un bambino

Sono un bambino nato a Gleisolle, — voglio bene a tutti quelli che ho conosciuto. — voglio bene alle mie montagne, voglio bene al mio campanile — e fin da ora vi dico che non li dimenticherò mai.

Voglio bene alla mia famiglia, a mio nonno, al mio padrino, — a tutto il mio parentado molto lungo e senza fine, — e quando tutti insieme vi sento parlare patouà, — vi voglio ancor più bene e vorrei abbracciarvi.

Da quanto mi hanno insegnato, la lingua patouà — è quella che i nostri vecchi hanno sempre parlato. — Ma allora, se è così, non capisco una cosa: — perché noi dobbiamo dimenticare la nostra lingua.

O gente della Provenza, non abbassiamo il mento, — ma alziamo la testa: siamo della Val Chisone! — Cerchiamo di mantenere ciò che Dio ha creato: — usenze, tradizioni e il nostro bel patouà.

(¹) Questa poesia, del Manteneire *Guido Rissent*, è stata recitata dallo scolaro Daniele Jourdan il 6 giugno 1982 all'inaugurazione del gonfalone municipale del Roure.

Ricerche storico linguistiche sul patouà provenzale alpino

A cura di SILVANA COUTADIN e GABRIELE RESSENT

Riprendiamo la pubblicazione, concludendola, della ricerca svolta per iniziativa di un gruppo di docenti dell'Istituto Tecnico "Buniva" di Pinerolo sull'origine, lo sviluppo, la decadenza e la ripresa della lingua provenzale alpina propria delle nostre valli.

Alle domande degli intervistatori ha risposto il nostro collaboratore UGO PITON, Manteneire de la lengo, di Charjau.

10. — Ci sono dei contatti con le parlate circostanti (con il provenzale ed altri)?

I contatti con le parlate circostanti avvengono quotidianamente sia per chi si reca a scuola o scende a valle per la sua giornata lavorativa nelle fabbriche. Le parlate con cui, sia lo studente o il lavoratore, viene a contatto sono principalmente il piemontese e l'italiano che, spessissimo, non è più "l'italiano toscano" ma l'italiano parlato nelle diverse regioni italiane a motivo della grande immigrazione avvenuta in questi ultimi anni. In estate poi, c'è il ritorno di una parte di emigrati in Francia e anche in questo caso, come nei precedenti sopra citati, avviene "l'inquinamento".

Con il provenzale "puro" avremmo dei contatti qualche anno fa durante gli indimenticabili Rescountre Piemount-Prouvenso.

11. — Potrebbe dirci il perché si dette il termine dispregiativo di patouà attribuito al dialetto provenzale?

Intanto io, e non sono il solo, continuo a chiamarla la lingua provenzale; altri la chiamano, in senso più ampio, la lingua occitana (Confr. domanda N. 8).

La risposta è questa: nel 1539 Francesco I della dinastia dei Capetingi, ramo cadetto dei Valois-Angoulême, promulgò l'Editto di Villars-Cotteret col quale prescrisse il francese a lingua ufficiale abbassando, riducendo, denigrando l'antica e nobile lingua d'oc a dialetto.

Quando nacque lo stato unitario italiano (17 marzo 1861) in Italia i dialetti erano usati dalla stragrande maggioranza degli italiani mentre la "lingua italiana", fuori dalla Toscana, esisteva unicamente come lingua letteraria a livello scritto soltanto per circa dall'1% della popolazione. Dopo l'unificazione territoriale si cercò di giungere anche all'unità linguistica e qui, forse, sarebbe bene consultare gli scritti del famosissimo glottologo Ascoli (Graziadio Isaia Ascoli * 1829 † 1907) e di meditare sul grande e prezioso contributo culturale donato, e che potranno ancora donare, "la lenga crasà".

12. — Qual è il significato più approfondito del termine patouà?

Fer noi "patouasent" il termine patouà vuol semplicemente dire: la nostra parlata, la "noutro lengo", la lingua di mamma, la parlata dei nostri "reire".

Fer il glottologo: provenzale-alpino e, in senso più ampio, lingua occitana.

Per i francesi: "patois" = dialetto, vernacolo, parlare in modo, in stile scorretto, in stile rozzo, quasi un "argot".

Rileggiamo la risposta precedente e ripetiamo che la lingua d'oc è più antica della lingua d'oïl e che i francesi "dominano" l'Alta val Chisone, dopo il Delfino di Vienne, per oltre 360 anni a cui aggiungiamo la parentesi Napoleonica (15 anni circa).

13. — Perché il patouà, derivante tutto dalla medesima lingua, ha delle variazioni da paese a paese? Cosa comportano tali cambiamenti?

Senza dubbio, a mio modesto avviso, ciò è dovuto ad una scarsa mobilità della popolazione; in altri termini: in tempo antico i piccoli scambi commerciali avvenivano solo trasversalmente tra valle e valle (ciò avveniva anche per le feste patronali ecc.). Per es.: tra Roure e la val S. Martino, attraverso i colli della Buffa e il colle Clapié; tra Roure e la val Sangone, tramite il colle della Roussa e questo non è che portasse una grande e vera "contaminazione" o una forte variazione alle parlate locali. Le vere "contaminazioni" si ebbero piuttosto nei secoli passati verso l'Alta valle, nel Pragelatese, e Alta Dora causate dal lungo dominio francese e dalla vicinanza della frontiera. La Bassa Valle invece subì fortemente l'influsso del piemontese e anche qui ci sono notevoli variazioni che naturalmente "storpiano" il provenzale-alpino. In certi casi è un vero misto di patouà-piemontese. Un motivo può anche essere quello, in certi casi, di aver voluto conservare la propria parlata per dimostrare la propria appartenenza ad un determinato villaggio o ad un determinato vallone; un modesto motivo d'orgoglio!

(Per capirsi meglio bisognerebbe fare una serie di esempi!).

14. — Nelle interviste svolte al nostro paese ci è risultato che la popolazione ritiene che il patouà era solo la lingua, ma secondo noi rappresenta anche un costume; potrebbe darci una risposta?

Ma certo! Quando si parla di patouà non s'intende solo la lingua, la parlata di noi "patouasent"; vuol dire tutto quel popolo, tutti coloro che parlano e vivono in un contesto etnico e storico che viene chiamato, come già detto prima, proven-

zale-alpino e con questo intendiamo tutta la nostra cultura. Il modo di vivere che comprende tutte le nostre usanze e tradizioni (i canti, le danze, le voglie, i modi di salutare, l'ospitalità, le feste patronali, i lavori comunitari, i battesimi, i matrimoni, il rosario dei morti, la veglia dei morti, ecc. ecc.).

15. — Oggi ci sono delle canzoni, canti popolari in patouà raccolte in cassette oppure se ne conoscono soltanto i testi scritti? Nel secondo caso, esiste la possibilità concreta di raccogliere tali canti in cassette e metterle poi in commercio nella nostra zona?

Esistono canti popolari in patouà i quali sono stati incisi su alcuni dischi dalla Badia Corale Val Cluzoun (molto ben preparata e ad un notevole livello artistico) con altri canti in francese, italiano e piemontese. Altri dischi sono stati incisi da Ass. culturali e Movimenti Autonomistici del cuneese con le parlate, ovviamente, di quelle valli. Da noi esistono due piccole corali ove si eseguono canti in patouà; quella della parrocchia di Villaretto e quella della parrocchia di Castel del Bosco nel Comune di Roure.

Sarebbe certamente un passo avanti nella divulgazione della nostra cultura se si potesse registrare delle cassette e commercializzarle ma i problemi per realizzare ciò sono vari e complessi.

Durante l'annata scorsa l'Ass. Culturale "La Cantarana" di Pinerolo, cui fanno capo gli amici Boni e Durando, incise una cassetta intitolata "Canté-Balé Fijette". Nella cassetta sono riportate una trentina tra canti e suonate raccolte nell'area delle vallate pinerolese e nell'immediato retroterra pinerolese stesso. Una raccolta veramente pregevole e sinceramente genuina; registrazioni eseguite vicino "alla taule de meizoun" ove immancabilmente troneggiava un buon bicchiere di vino, simbolo dell'ospitalità e dell'amicizia!

Nel dicembre '81 venne alla luce un'altra cassetta registrata nella Sala di Registrazione di proprietà del M^o Mario Scrivano di Pinerolo. La cassetta è frutto di lunghe ed accurate ricerche effettuate presso le persone anziane delle valli Chisone e S. Martino da Guido Lagiard, Italo Baret e da me. Sulla facciata A è registrata una mia breve presentazione in patouà a cui seguono sei "Courento" e la "Boureo de S. Martin". Sulla facciata B oltre sei "Courento" e, buon'ultima, la "Spousino" ancora ballata, (come la Boureo), in Val S. Martino. Gli esecutori, veramente bravi ed esperti, sono gli amici Italo Baret al clarino ed il M^o Guido Lagiard alla fisarmonica.

16. — Le Associazioni occitane ritengono che sia utile l'istallazione di ripetitori per rendere possibile l'ascolto della tele-

visione francese nelle nostre valli per facilitare e istaurare nuovi contatti con la zona provenzale della Francia? Oltretutto questo sarebbe di aiuto per l'insegnamento del francese nella scuola.

Non posso rispondere a nome delle Associazioni Occitane a riguardo dell'istituzione di ripetitori per la televisione francese ma personalmente sono convinto che i "mass-media" ci stanno "planificando" tutti! Sono i maggiori responsabili della distruzione delle culture minoritarie.

Certamente sono d'accordo che la lingua francese (una delle più conosciute lingue nel mondo) dovrebbe essere più apprezzata e con la T.V. francese sarebbe facilitato il compito per gli insegnanti tantopiù che in Valle sono molti gli anziani che, per motivo di lavoro, passarono la loro vita in Francia. Questi anziani, dopo una tale esperienza, potrebbero portare un contributo prezioso di conoscenze a questi giovani erroneamente indirizzati a studiare l'inglese o altre lingue non sorelle alla nostra.

17. — Esistono dei contatti tra la vostra associazione e associazioni (o nostri emigrati) d'oltralpe?

Ci sono sporadicamente dei contatti, almeno a livello di singoli esponenti, tra noi e altre associazioni al di qua e al di là delle Alpi ma riconosco, con rammarico, che sono veramente pochi, troppo pochi. Sarebbe molto utile (e non è solo opinione mia personale) l'incontrarsi più spesso ma questo non avviene anche perché le distanze chilometriche, tra gli uni e gli altri, non sono indifferenti e le persone che s'interessano con vera passione dei problemi delle minoranze non sono poi in numero molto elevato. Con i nostri emigranti praticamente esiste solo il collegamento tramite la nostra rivista di Vita e Cultura valligiana "La Valaddo".

18. — Come il movimento occitano e "La Valaddo" in particolare vedono lo sviluppo turistico e l'istituzione di parchi naturali nella nostra zona?

Anche a questa domanda devo rispondere a titolo personale perché sono solo, e semplicemente, il segretario di redazione della Valaddo e non il direttore responsabile né il presidente dell'associazione omonima. Indubbiamente lo sviluppo in modo razionale del turismo è ben visto (a mio avviso) non solo dalle associazioni e movimenti occitani ma anche dai valligiani, questo è ovvio: ciò che è riproverevole è il modo con cui si è impostato il turismo nelle cosiddette "stazioni sciistiche". Sono apparse costruzioni che appaiono come enormi ammassi di cemento armato che, oltre a deturpare irrimediabilmente il paesaggio, non ha portato poi quel grande benessere (ai montanari) tanto pubblicizzato.

L'istituzione dei Parchi è vista di buon occhio perché tramite questi parchi si può ricreare quell'abitato naturale per conservare fauna, flora e paesaggio; inoltre, anche questo è di capitale importanza, con l'istituzione dei parchi si possono creare posti di lavoro in più al montanaro combattendo così lo spopolamento in atto.

19. — Come vede la popolazione l'inse-

gnamento dialettale che state svolgendo in alcuni paesi della nostra valle? (1)

Intanto debbo dire che ad insegnare il patouà nella nostra valle siamo in due soli: Guido Rissent a Viaaret (Villaretto) ed io a V'lou Boc (Castel del Bosco), al Charjan (Roretto) e a La Balma (Balma) tutti villaggi appartenenti al Comune di Rore e questo corso viene effettuato per il secondo anno consecutivo per volere del Sindaco insegnante Ettore Merlo con l'approvazione del Consiglio Comunale unanime. Lo scopo non è solo di insegnare agli alunni delle elementari e agli studenti delle medie la parlata locale (che resta, ed è, pur sempre la "Base" principale di una cultura) ma le lezioni sono composte da tutta una vasta gamma di nozioni riguardanti la cultura popolare, le tradizioni, canti e danze della nostra terra. Fatta questa brevissima, ma doverosa premessa, non mi rimane che ripetere ciò che dissi nella mia relazione al 1° Convegno sulla lingua occitana tenuto a Pinerolo nei giorni 3 e 4 maggio del 1980.

«...confesso che avemmo tutti, i promotori s'intende, una grossa e gradita sorpresa! Quasi la totalità degli alunni, eccezion fatta per alcuni studenti delle scuole medie impegnati nell'orario pomeridia-

no, aderirono con entusiasmo all'iniziativa! Naturalmente qui vanno elogiate le maestresse ed i maestri che da anni, con una nuova metodologia d'insegnamento (basata sulla ricerca), sensibilizzano ed orientano i loro alunni sulla realtà della vita in montagna, sulla tradizione e cultura occitana. E qui sarei ingeneroso se dimenticassi chi a casa segue questi fanciulli: i genitori e, soprattutto, i nonni che naturalmente hanno appreso dell'iniziativa con entusiasmo e, direi, con intima commozione! Penso che sia doveroso sottolineare questa massiccia, totale presenza di fanciulli al Corso ai quali, salvo qualche caso ormai raro, in casa e fuori, è stato insegnato a parlare lingue diverse dalla loro antica e nobile parlata occitana. Questa massiccia adesione, ripeto, è stata per noi un grosso premio in partenza ed un grosso incoraggiamento e proseguire ecc. ecc.»

FINE

(1) L'intervista a Piton, essendo stata fatta lo scorso anno, non poteva ancora tenere conto dell'iniziativa della Comunità montana che estendeva a tutti i comuni delle valli Chisone e Germanasca il corso di patouà.

Libri della nostra terra

- BARET Guido.** POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.
- BERMOND Remigio.** PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971.
- BERMOND Remigio.** LE SABEE DE NOTRI REIHI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.
- BOUNOUS BOUCHARD Clara.** AL DI LA' DEL PONTE... Ed. Chiesa Valdese, S. Germano Ch., 1981.
- BOURLOT Giuseppe.** STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.
- GENRE Arturo.** LA BOUNO NOUVELLO SÉGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.
- GUIOT BOURG Ernesto.** TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1979.
- MENSA Michele.** PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.
- PAZE Piercarlo e BEDA PAZE Bona.** RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.
- PERROT Mauro.** LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.
- PERROT Mauro.** VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.
- PERROT Mauro.** MENTOUILLES. Alta Valchisone. Ed. Val Gluzon, Usseaux, 1980.
- PITON Ugo.** LOU CÖR DE MA GENT. Editrice G.C., 1980.
- PONS Teofilo G.** DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana. Torino, 1978.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.
- VIGNETTA Andrea.** LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.
- VIGNETTA Andrea.** PATOUA. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.

Parchi naturali, energia e tutela ambientale

La conservazione dell'ambiente montano è fondamentale per un recupero della produttività e per un apporto energetico all'economia generale - Le aree protette costituiscono una garanzia alla tutela delle condizioni ecologiche dell'ambiente alpino, patrimonio culturale, economico e scientifico che appartiene a tutti

MARCELLO BOTTO

Il nodo della questione energetica sta, a nostro giudizio, nell'inadeguato utilizzo delle risorse di cui disponiamo: un esempio è proprio costituito dalla montagna, che, abbandonata al suo destino a causa dello spopolamento progressivo, non solo non ha più prodotto risorse energetiche ma ha contribuito ad un massiccio dispendio di energia per porre riparo ai guasti che in taluni casi l'abbandono, in altri uno sfruttamento di rapina, hanno causato. La rinuncia alla produttività del territorio montano è una delle cause del deficit energetico e di quello economico.

Importazioni di legname, di prodotti agricoli e zootecnici, di piante aromatiche ed officinali, non costituiscono che alcuni degli esempi più evidenti della rinuncia alla produttività della nostra montagna, che si riflettono negativamente sulla bilancia dei pagamenti.

A ciò si aggiunge lo spreco di risorse energetiche e finanziarie che devono essere impiegate per porre riparo a quei danni causati da frane, alluvioni e incendi

che puntualmente -- ad ogni pioggia leggermente superiore alla norma o ad ogni periodo siccitoso -- si verificano, con il rischio di dover pagare ogni volta lo stato di dissesto idrogeologico del nostro Paese, non solo in danni materiali ma anche in vite umane.

Certamente con un migliore uso del territorio montano e non, queste cosiddette «catastrofi naturali» sarebbero di gran lunga limitate con i conseguenti vantaggi per la spesa pubblica.

Certo lo spopolamento, con l'abbandono delle indispensabili manutenzioni di boschi, pascoli, letti di torrenti ecc., è una delle cause del dissesto idrogeologico montano, ma certamente parte non minore la svolgono gli interventi spesso e volentieri superficiali che rompono i delicati equilibri del suolo, quali ad esempio apertura di strade montane, interventi edificatori casuali e speculativi, tagli di boschi irrazionali, aperture di piste da sci, pratica di sports motoristici che intaccano la cortica erbosa dei pascoli innescando peri-

colosi fenomeni di instabilità ed erosione, inadeguati interventi infrastrutturali per la prevenzione e la lotta agli incendi.

Danni per 117.226 milioni di lire per l'alluvione verificatasi in Piemonte nell'agosto del 1978, danni incalcolabili per i circa 10.000 ettari di bosco percorsi dal fuoco nell'inverno scorso (1980-81), 6 miliardi di danni per l'alluvione dell'ottobre 1980 nell'Alessandrino, 35 miliardi di danni dalle recenti alluvioni del Canavese, Ossola, Acquese: questo solo per portare alcuni dati, cui se ne potrebbero purtroppo aggiungere altri, che ci offrono un'indicazione sull'entità dei danni provocati dal cattivo uso del territorio. Ma certamente il conto degli incendi verificatisi nella nostra penisola negli ultimi anni non è ancora stato saldato ed alle cifre già oggi imponenti, altre se ne dovranno aggiungere, a causa dei danni indiretti che la desertificazione del suolo produrrà sotto forma di alluvioni, frane, dissesti. Tutto questo non può che riflettersi negativamente sulla produttività montana e sui bilanci energetici.

La conservazione dell'ambiente montano è di conseguenza il primo punto fondamentale che consente un recupero della produttività ed un apporto energetico all'economia generale: ma questi due meccanismi possono non solo agire in negativo -- limitando i dispendi per porre riparo agli eventi catastrofici -- ma anche in positivo allorché la conservazione della natura è pianificata e razionalizzata con opportuni interventi tecnici di conduzione.

La natura costituisce indubbiamente il più perfetto meccanismo di sfruttamento dell'energia -- quella solare -- che viene trasformata attraverso una serie di processi che l'uomo non è ancora riuscito a riprodurre artificialmente, in prodotti utilizzabili nei più svariati settori. Non solo ma questi processi naturali sono caratterizzati da un mirabile equilibrio, attraverso il quale non si registra alcuna perdita energetica né tantomeno alcun inquinamento. Aspetti questi comuni entrambi ai processi di trasformazione energetica messi in atto dall'uomo. Per cercare di rimediare ai guai dai quali la società industriale attuale è lentamente ma progressivamente attanagliata e che ne fanno prevedere -- con buone probabilità di essere buoni profeti -- la prossima disgregazione con i conseguenti traumi a livello politico, sociale ed economico, è indispensabile costruire una nuova filosofia ed etica comportamentale che ci induca ad inserirci

DALLA SCUOLA DI CHARJAU

La visita al museo di Rodoretto

Il museo di Rodoretto è stato allestito nell'estate del '73 nella vecchia scuola di Villa di Rodoretto, una costruzione tutta in pietra, come quelle di tutti i nostri villaggi di montagna.

I ragazzi delle scuole di Villaretto, di Balma, di Castel del Bosco e noi della scuola di Roure, venerdì 28 maggio ci siamo recati a visitarlo. Ci ha accolti il maestro Tron che è l'organizzatore di questo museo.

La visita è stata effettuata nell'ambito del corso di parois che anche quest'anno ha avuto luogo nelle scuole del Comune, ed è stato il Comune ad organizzarla e finanziarla.

Abbiamo avuto modo di osservare molti oggetti collegati alla realtà contadina e montanara della zona.

Alcuni oggetti, in particolare, hanno polarizzato la nostra attenzione e la nostra curiosità: le "padelle di talco", delle quali il maestro Tron ci ha illustrato la storia; una cartella di legno usata dagli scolari di più di mezzo secolo fa.

Essa aveva la forma simile alle nostre, ma aveva un coperchio in legno e sulle facce laterali erano scolpiti due rosoni intagliati con vernice azzurra. Era davvero molto elegante, ma crediamo che fosse abbastanza pesante anche senza libri...

Questa visita è stata molto interessante; ci ha mostrato che la vita dei nostri nonni era molto dura, ma essi erano dotati di un buon grado di adattamento, e dimostravano impegno nel saper costruire tutto il necessario per il loro lavoro e per la casa con le poche materie prime di cui disponevano nella zona.

Saremmo molto felici ed orgogliosi se anche nel nostro Comune, sorgesse un museo di questo tipo, che raccogliesse oggetti anticamente usati nella nostra Valle.

Gli alunni della classe 5°

Raffaella Vinçon, Monica Pero, Carlo Baudissard, Barbara Brun, Lorena Gay

nuovamente nel ciclo naturale cui apparteniamo.

Cambiare per sopravvivere, è l'affermazione imperativa che occorre seguire.

QUALCOSA STA CAMBIANDO

In verità qualcosa già sta cambiando, sia pure molto lentamente e tra mille difficoltà e le opposizioni della parte più conservatrice e miope della nostra società. Nel campo della pianificazione territoriale abbiamo ad esempio assistito negli ultimi tempi ad una vera e propria inversione di tendenza in cui, avuta la consapevolezza del valore di quella risorsa primaria ed irripetibile che è il suolo, si è stato fatto in passato. Allo stesso modo abbiamo assistito alla crescita della sensibilità e della consapevolezza della coscienza civile del Paese verso i temi fondamentali della tutela ambientale, maturata in questi ultimi anni.

Questo fenomeno ha fatto sì che fosse avviata anche in Italia una politica di tutela delle aree di alto pregio naturalistico attraverso l'istituto del parco e/o della riserva naturale.

Alcune Regioni si sono ben mosse in questo campo: prima tra tutte la Regione Piemonte che sin dal '75 è dotata di appositi strumenti legislativi in questo settore della pianificazione del territorio e che ormai da alcuni anni conta la realizzazione di 41 parchi naturali regionali. Ma anche altre Regioni quali ad esempio la Liguria, il Trentino Alto Adige, il Friuli, la Toscana, l'Emilia Romagna, paiono ben avviate nel settore della tutela delle loro aree di maggior pregio. Ebbene proprio questi nuovi organismi, se efficacemente indirizzati, possono costituire la base per un rilancio produttivo dell'ambiente montano.

In tutto l'arco alpino si contano ben 200 aree istituite a parco naturale; l'istituzione di queste aree protette costituisce una garanzia alla tutela delle condizioni ecologiche dell'ambiente alpino che presentano in aree territorialmente ristrette, un'estrema variabilità. Tale variabilità è da ricercarsi nell'interazione di diversi fattori che costituiscono l'habitat alpino e che consentono l'instaurarsi di micro ambienti anche molto diversi in spazi ridotti.

PATRIMONIO SCIENTIFICO

Questa ricchezza di differenze e quindi di variabilità genetica naturale costituisce un grandioso patrimonio scientifico la cui conservazione rappresenta sul piano mondiale una delle più pressanti e delicate necessità.

Per tutelare le specie alpine è quindi indispensabile costituire delle apposite riserve ambientali: è proprio ciò che si tenta di fare con la creazione della rete europea di risorse biogenetiche di montagna.

La riuscita di questi sforzi va senza dubbio ad accrescere tutte le potenzialità produttive non solo della montagna ma di ogni territorio, attraverso la possibilità di reperire in natura fattori genetici utilmente tra-

sferibili ad esempio nel campo agronomico o zootecnico.

Ma al di là di queste ipotesi futuribili, i parchi naturali sono in grado già oggi di costituire una base ottimale di rilancio della produttività montana che attraverso l'uso razionale delle risorse energetiche dell'ambiente è in grado di portare un sostanzioso contributo all'economia generale. I parchi naturali, attraverso la conservazione dell'ambiente che in essi diviene scopo prioritario, sono infatti in grado — già in questa fase di passività — di costituire senza dubbio la migliore difesa della stabilità idrogeologica del suolo, con tutti i vantaggi economici derivanti. Essi poi devono costituire dei veri e propri laboratori viventi di sperimentazione, in cui applicare tutte le nuove tecniche in campo agricolo e silvo-pastorale, il cui esercizio sia compatibile con la tutela della natura.

UN PARCO PER VIVERCI

« Un parco per viverci » è l'efficace slogan che la Regione Piemonte ha scelto e che sintetizza una scelta politica che intende fare dei parchi non solo delle zone di salvaguardia ambientale, ma anche di animazione e di promozione, capaci di restituire produttività a queste aree per troppo tempo dimenticate dalla programmazione economica nazionale.

La possibilità di usare razionalmente dal punto di vista economico un'area protetta in modi conciliabili o per lo meno compatibili con le primarie esigenze di tutela, esistono soprattutto nel campo delle attività primarie (agro-silvo-pastorali) terziarie (artigianali, turistico-recettive) o quaternarie (scientifiche e culturali). Occorre solamente avviare una politica di programmazione che vada in questa direzione: i parchi naturali debbono costituire un sito privilegiato in cui concentrare gli sforzi in questa fase di avvio, per dimostrare la possibilità di sviluppo alternativo e remunerativo che la montagna ha, per esporlo a tutte le altre zone montane, cui sarà quindi offerta la possibilità di applicare modelli di sviluppo ormai ampiamente sperimentati e sicuri oltretutto verificabili.

Assieme a questo, i parchi naturali possono costituire anche un'efficace arma di riscatto sociale e culturale della montagna e della civiltà contadina subalterna, nei confronti della civiltà cittadina della cultura urbana i cui principi ed i cui valori stanno sempre maggiormente scricchiolando. Perché questa politica abbia possibilità di concretizzarsi è però indispensabile la fiducia e la piena collaborazione dei locali che devono credere alla possibilità di riscatto delle loro attività, della loro civiltà ed alla possibilità di continuare a vivere e non solo a sopravvivere sulla loro terra.

Dove calano pessimismo, rassegnazione e sfiducia non vi è possibilità di rinascita, ma solo progressiva caduta verso destini amari, rappresentati dallo sradicamento dalla terra natia, dall'interrompimento nelle disumane e disumanizzanti condizioni del-

le catene di montaggio, dei ghetti dormitorio delle periferie urbane, dall'emarginazione sociale...

Per evitare che la civiltà montanara abbia ad estinguersi, con la conseguente perdita di un immenso patrimonio di cultura e di modo di vita, non bisogna che la gente di montagna si lasci manipolare dalla politica demagogica e dalle falsità strumentali di chi afferma « Parco naturale = riserva indiana », abusando del nome dei montanari piemontesi.

Ma è altrettanto vero che le forze politiche devono adoperarsi concretamente per conquistare la fiducia di quella gente che di belle parole ne ha sentite da sempre ma che altrettanto da sempre è costretta a vivere in condizioni difficili e disagevoli: occorre discutere e concordare con i montanari le linee di sviluppo futuro del loro territorio, senza far gravare il peso della scienza o, con falsa democrazia, propagandare decisioni precostituite.

VIOLENZA INGIUSTIFICATA

Mentre discorsi ufficiali e documenti politici parlano da anni di impegno per la salvaguardia dell'ambiente montano, altrettanto da anni assistiamo impotenti alle devastazioni del territorio provocate da uno sviluppo di rapina, speculativo ed irriverente verso quelle popolazioni montanare che dovrebbero essere oggetto di una politica di promozione. E potremmo purtroppo citare altre mille esempi di come popolazione ed ambiente vengono ogni giorno violentati impunemente dalla nostra società consumista, dove vige indiscussa la legge dell'arbitrarietà del denaro e del profitto.

Chiudono le scuole, le botteghe, mancano i servizi sociali di ogni tipo, nessun intervento concreto viene attuato per mantenere viva una civiltà antica, orgogliosa, perfino testarda nel non voler abdicare, che inesorabilmente viene dissanguata dall'esodo delle forze più giovani.

Di fronte a questa realtà violenta, ben poca cosa possono i documenti ufficiali quand'anche siano elaborati in maniera superlativa: la gente giustamente li rifiuta, vuole fatti concreti. Ebbene i Parchi naturali sono divenuti fatti concreti ed offrono l'opportunità di agire e di operare per un reale rilancio delle vallate alpine.

Nel momento in cui il nostro Paese che negli anni del boom industriale, ha creduto con presunzione di essere un Paese ricco, si accorge di non esserlo più o di non esserlo mai stato, il territorio montano con le sue tradizionali attività è in grado di recitare ancora un ruolo importante nell'economia nazionale, recuperando appieno la sua produttività.

In questa sfida i parchi naturali possono e devono essere le carte vincenti per estendere a tutte le aree montane la fiducia nelle nuove possibilità di ripresa produttiva e di competitività e la loro esperienza deve svolgere un ruolo trainante.

Ne beneficeranno queste aree ed i montanari, ma ne beneficerà anche l'intero Paese.

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione dei loro autori. I manoscritti non si restituiscono.